



Dal Valle a Racalmuto in un tweet, la lentezza pompeiana del min. Bray

Roma. Era arrivato al Mibac con il sopracciglio del Corriere della Sera, Massimo Bray, ministro dei Beni culturali e del Turismo (il professor Ernesto Galli della Loggia era poco propenso a concedere del credito a colui che veniva definito lo "sconosciuto" nato "nei feudi elettorali" di Massimo D'Alema). Si era insediato al Mibac come l'uomo che guarda e passa, Bray, consolandosi con i fan su Twitter e le incursioni a sorpresa, in abito *décontracté*, nei luoghi più svariati dell'Italia culturale e monumentale. Era poi incappato nel ricorrente "caso Pompei", una costante per ministri della Cultura di vari schieramenti – tre anni fa, sotto l'amministrazione Bondi, era fiorita una campagna di moralismo archeologico (Pompei "simbolo di tutte le sciatterie e inefficienze di un paese che ha smarrito il buon senso", scriveva Sergio Rizzo). Si era discusso animatamente, tra le altre cose, di "degrado" dovuto pure a colonne sbilenche (secondo alcuni studiosi sbilenche dai tempi di un antico terremoto, addirittura più antico dell'eruzione vulcanica). Ed erano intervenuti, anche a parziale discolora di chi allora se ne occupava, profes-

sori e sovrintendenti di diverso colore politico. All'avvento di Bray l'idea di un "Grande progetto per Pompei" (lanciato dal governo), e i fondi stanziati dalla Ue (105 milioni di euro), avevano momentaneamente silenzioso i critici, ora di nuovo all'attacco sui tempi di attuazione, specie dopo la conversione in legge del decreto cultura (un mese fa). E visto che Bray, quest'estate, aveva detto di voler "dimostrare che il progetto Pompei è un progetto con cui vinceremo la sfida rispetto agli impegni che abbiamo preso con l'Europa", Bray ora si ritrova guardato a vista (c'è chi, come Italia Nostra, chiede "un vero esperto" e chi, nelle segrete stanze del Mibac, vorrebbe "un interno". Intanto cresce l'onda anticasta sul web: "Che non sia un politico"). E proprio ieri il ministro annunciava una nomina "entro pochi giorni, in accordo con il premier Enrico Letta", in base a criteri "meritocratici" ma anche manageriali (sembra una vita da quando, nel 2010, tra gli intellò c'era chi, alla parola "manager", balzava sulla sedia). "Il nuovo direttore generale dovrà essere una figura che conosce bene il valore del patrimonio storico-

artistico e che sa coordinare", diceva Bray. E però, nonostante il focus istituzionale su Pompei e l'ancor più istituzionale augurio alla Conferenza del Cinema ("punto di partenza per un nuovo inizio"), la percezione esterna di Bray, anche per via del Bray tuitatore estensivo, è quella di un ministro informale, sì, ma anche gentilmente lunare, blogger felice in quel di Racalmuto. (Sempre ieri Bray documentava online, con foto, la sua tappa alla scuola dove aveva insegnato Leonardo Sciascia, primo passo per il lancio di una "strada degli scrittori").

Fotografa tutto, Bray: se stesso alle conferenze, le conferenze, i musei, le città. Fotografa e commenta incessantemente, tenendosi incollata l'immagine da uomo della strada (che non è). Eccolo con la zazzera grigia, lo zainetto e cuffie (agli esordi fu immortalato da un passeggero sulla Circumvesuviana), intento a condividere come lo scolaro in gita l'immagine notturna della Valle dei Templi. In parte questo essere ovunque come chiunque (compreso il Teatro Valle occupato) fa da antidoto popolare alle critiche: "Sei il mio ministro preferito", gli scrivono

i follower (qualcuno manda pure baci e abbracci). In parte l'onnipresenza twitteriana disturba i puristi.

Da quando è arrivato, Bray, già direttore editoriale dell'Enciclopedia italiana, direttore responsabile della rivista *ItalianiEuropei* e presidente del cda della Fondazione "Notte della Taranta", si ritrova al centro dei mugugni di chi, in un certo milieu intellettuale, lo accusa di insufficienza di rango (anche per invidia?) – e non importa se al ministero della Cultura non si sono mai visti molti ministri professori. Non passa giorno che Bray non venga sollecitato a sbrigarsi ("e il supercommissario per le fondazioni liriche?", gli chiedono quando non gli chiedono di Pompei), ma non passa giorno che Bray non opponga alle critiche un ritmo lento (né pizzica né taranta): il suo tuitare è denso di citazioni eque e solidali (tipo il Nobel Yunus) e di improvvise surrealtà ("questo olivo è a Porto Empedocle, perché il Mediterraneo torni a essere un luogo di pace", sentenziava un tweet ieri pomeriggio. Seguiva, ovviamente, la foto dell'olivo).

Marianna Rizzini